

**L'EDITORE FEDERICO MOTTA DIVENTA «OFFICIER DES ARTS»**  
Al Salon du livre di Parigi, Jean-Jacques Allagou, Ministro della Cultura e della Comunicazione della Repubblica Francese, ha conferito all'editore Federico Motta il titolo di Officier de l'Ordre des Arts et des Lettres. Motivazione: il titolo vuole onorare la personalità che si sono distinte per le loro creazioni nel campo artistico o letterario, per il contributo che hanno portato al prestigio della cultura in Francia e nel mondo. L'Ordre des Arts et des Lettres è uno dei quattro ordini ministeriali della Repubblica Francese e rappresenta uno dei suoi più importanti riconoscimenti.

## PER UN LINGUAGGIO POVERO CONTRO LO SHOW DELLA GUERRA

Beppe Sebaste

Ho letto sui giornali che il bombardamento dell'Irak, in tv, ha avuto un «alto gradimento». Occorrerebbe bombardare altri Paesi, così l'audience raggiunge livelli altissimi, la pubblicità aumenta, le merci si vendono, le ricostruzioni pure, l'economia gira, e tutti ci diremo l'un l'altro «grazie», «grazie», come nella réclame dei consumi con la borsa gialla... Siamo consapevoli della responsabilità del dire e scrivere, del rendere «pubbliche» parole e frasi? Ci rendiamo conto di quanto esse - parole e frasi - abbiano perso la loro salute mentale? Ma esiste ancora qualcosa che si possa dire pubblico, oppure ogni comunicazione-espressione che avviene fuori dagli immensi recinti della «audience» non è che un fenomeno privato, se non addirittura uno scambio tra complici? È pur vero che l'altra sera ho visto Emilio Fede quasi piangere, emozionata dalle bombe che sfioravano la sua corrispondente da Baghdad (non si trattava, Direttore, nelle lacrime da il meglio di lei), ma la dittatura mediatica in Occidente sembra ormai una forma aggiornata di nazismo

tecnocratico, fondato sul trionfo dello spirito pubblicitario e persuasivo. Se scopo di tanta super-potenza non è che il sopravvivere del nostro standard di confort e nevrosi, alla base c'è ancora il mito del successo e della forza. Il giudizio, cioè la qualità, non si esercita più, perché il successo si constata, non si giudica. Come gli atti di forza militare. Una cultura di opposizione che sia allo stesso tempo pratica di linguaggio e di comportamento diversa di natura da quel regime di senso, dovrebbe partire da questa consapevolezza e perseguirla con intransigenza. Intransigente era ad esempio la «grandiosa laconicità» delle lettere di quegli *Uomini tedeschi* che Walter Benjamin raccolse e pubblicò per contrastare il modello culturale e retorico del Nazismo: esempio di una resistenza nel linguaggio, «sobrio e spoglio», e altamente politico. Confrontate alle parole dell'oggi, la distanza abissale che separa quelle frasi dalle nostre è disperante, ma nello stesso tempo ci indica una via salutare da percorrere. Contrapporre alla ricerca di un consenso tutto sorrisi e canzoni, o



stelle e striscie, Cruise & Patriot, un linguaggio povero e intenso, di una grandiosità senza splendore né luccichini (un onore senza gloria e una dignità senza mercede, direbbe Benjamin). Un linguaggio che sappia contenere e far vibrare anche il nostro ammutolire. Intransigenza è, al limite, essere «la ninfa che si veste di ciò che la denuda»: stile di linguaggio che ogni comunicazione-espressione dovrebbe indossare e rendere visibile. Non per forgiare parole in vista di uno scopo, per produrre pubblicità o persuasività; ma perché le nostre parole e frasi siano, prima di tutto, come «l'aria pura e forte della vita che guarisce». L'altra mattina, mentre la radio annunciava con enfasi la conquista dei pozzi di petrolio da parte degli Angloamericani, per strada un corteo di studenti pacifisti inscenava canti, grida, lamenti che evocavano la sofferenza della guerra, intervallati da festose manifestazioni di vita. Pura espressione, pura autonomia, di gioia e di dolore. Il loro rumore, le loro parole, non erano il contrario del silenzio.

# Il cuore matto della cultura indipendente

Dal movimento no global un progetto permanente di produzione artistica nel territorio

Antonio Caronia

Nell'assemblea dei movimenti e organizzazioni italiane del Forum sociale europeo che si è tenuta a Livorno ha fatto la sua comparsa anche un nuovo tavolo di lavoro, denominato «Cultura sociale e arte». Questo tavolo è nato da un appello del Forum del teatro (fdt) rivolto ad artisti, intellettuali, attivisti, responsabili culturali di organizzazioni e reti. L'obiettivo del tavolo è quello di realizzare uno scambio e una riflessione delle esperienze culturali interne o vicine al movimento intorno al concetto e alla pratica di «cultura sociale». Per cominciare, il nuovo tavolo di lavoro ha fatto proprio l'appello del fdt a una giornata europea di manifestazioni teatrali e artistiche per il Primo Maggio. Il fdt è nato dall'esperienza del Forum Europeo del Teatro realizzato a Firenze durante il Forum sociale europeo del 6-10 novembre 2002. Abbiamo chiesto a Maurizio Biosca, animatore sin dall'inizio - con molte altre persone - di questa esperienza, di raccontarcene meglio la storia, le intenzioni, i progetti.

**Quali sono state le motivazioni che vi hanno portato a progettare e a realizzare il Forum Europeo del Teatro a Firenze nel novembre scorso?**

Il Forum Europeo del Teatro è nato, paradossalmente, dal fallimento di un altro progetto. All'interno del coordinamento per l'organizzazione del FSE-ESF2002 di Firenze un gruppo di persone aveva lavorato per mesi alla realizzazione di un grande evento di apertura: una performance teatrale, un grande laboratorio di giovani europei che aprisse il Forum il 6 novembre in Piazza Santa Croce. Per una serie di motivi politici, finanziari e organizzativi, quel progetto non si poté realizzare. A metà di settembre il gruppo di lavoro sembrava doversi sciogliere. Invece, grazie alla tenacia di alcuni artisti che rimasero in ascolto, presenti e propositivi, l'energia di quell'esperienza non andò del tutto persa. Come era possibile portare comunque all'interno del programma ufficiale del Forum il teatro come fatto culturale, oltre la semplice funzione dell'intrattenimento? L'intuizione fu quella di aprire il discorso a una trentina di realtà teatrali che avevano risposto al nostro appello. Abbiamo così ritrovato il bisogno degli artisti, l'urgenza dei loro corpi di comuni-

care il fatto creativo, e ci siamo mossi su tre assi: il passaggio dalla pura logica dell'evento a qualcosa di legato al territorio e alla quotidianità della pratica teatrale, la costruzione di un «luogo» dove fare esplodere l'esperienza contemporanea del teatro a confronto con l'epoca del conflitto globale permanente, e il bisogno che quest'impegno si traducesse in una presenza concreta nei giorni del Forum di Firenze. Così, il 6 di ottobre nacque il Forum del teatro. Dal nulla. Intorno alla disponibilità del gruppo Chille della Balanza di ospitarci a San Salvi, «la città rinata» (l'ex manicomio fiorentino), e alla dedizione del Teatro degli Auras di Carrara, costruiamo le premesse per arrivare a un'Assemblea Permanente, e con gli artisti, le realtà associative indipendenti, alcuni teatri e anche le istituzioni, riuscimmo ad aprire una Finestra Europea del Forum sui Teatri su tutto il territorio toscano: ventinove creazioni teatrali dal 20 ottobre al 24 di novembre, il tutto «fuori mercato». Fuori dal «diamante luccicante» del Forum (alla Fortezza da Basso non c'era spazio per un progetto come il nostro), ma all'interno del suo programma ufficiale dal 7 al 10 di novembre 2002. L'Assemblea Permanente si articolò attorno a una domanda: «E oggi possibile un teatro diverso? Creazione, etica e mercato», a cui stiamo cercando di rispondere tutt'ora con il nostro agire.



Un graffito metropolitano fotografato da Luciano Nadalini. Sotto, «Roma 1974, Casalbruciato» di Tano D'Amico

Nello «Spiaggiatore» di La Stella, una raccolta di ritratti di persone dell'Italia di oggi nella quale consumi e ideali smussano tutte le differenze

## Anche gli struzzi possono volare (se si impegnano)

Bruno Ugolini

Sono storie di lavoro, ma anche storie di condominio, storie di questa nostra modernità spesso senz'anima, storie vere, storie buone ma non buoniste. Stiamo parlando di un libro di Oliviero La Stella, *Lo spiaggiatore*. Contiene quattordici godibili racconti, una specie di «commedia umana» dei nostri giorni. Alla presentazione, con Goffredo Fofi, Mimmo Calopresti, Bruno Trentin, vengono fatti accostamenti diversi: Moravia, Pirandello, Fritz Lang. C'è chi accenna perfino ai *Nuovi Mostri* alla Dino Risi. I protagonisti dell'opera di La Stella (giornalista, ora alla sua prima uscita letteraria), in realtà sono personaggi normali che incontriamo tutti i giorni, anche se non conosciamo le loro vicende segrete, le loro angosce, i loro desideri inespressi.

Sono lavoratori atipici, quelli dai contratti che vanno e vengono, un giorno qui domani là, ma sono anche professionisti, avvocati, manager, giornalisti. Lo «spiaggiatore» che dà il titolo al libro, lo potremmo incontrare a Torvaianica, una delle spiagge romane, intento a ricercare, nei deserti pomeriggi invernali, oggetti depositati sulla sabbia da rivendere per pochi centesimi o da scambiare. È una ricca galleria di donne e uomini: l'immigra-

to sandwich, la cubista, il dirigente d'azienda innamorato del transessuale, il vecchio redattore confinato alle lettere al giornale che compila lui stesso, la laureata nel call center...

Compongono il quadro di una società complessa, potrebbero benissimo ispirare un film più che alla Risi, alla Altman. Un'Italia oggi, ambientata proprio nel 2003. Le diverse vicende ci parlano, con misurata sobrietà, di fenomeni diffusi: la competitività, il servilismo, l'acquiescenza ai compromessi deteriori, l'affannosa ricerca dei soldi, la solitudine e la depressione. L'epoca moderna non appare più l'epoca dei lumi, della locomotiva del progresso che piaceva tanto al proletariato del primo Novecento. È una modernità a volte spaventosa che lascia scie d'amarezza inquietante. Una realtà, come ha scritto Goffredo Fofi nella prefazione, «dove consumi, e ideali (la pubblicità) hanno finito per smussare le differenze, legandole più che ad ogni altra cosa al denaro».

Sarebbe sbagliato pensare, però, di avere a che fare con racconti noiosamente moralistici, portati al pessimismo totalizzante. Sono descrizioni accurate, frutto di una scrittura non improvvisata, ma non scoccianti al fatalismo, intrisi, invece, di ironia e allegro disincanto. Quello che più colpisce alla fine della lettura, è scoprire che i vari Osvaldo, Laura, Charaf, Clara, Armando, Saverio, Massimo, Grazia, Cinzia, Teresa, spesso e volentieri

trovano un colpo d'ala, una via d'uscita. Perché c'è sempre una chance, come ha rilevato Bruno Trentin, prendendo la parola nel corso della presentazione alla Casa delle Letterature romana. C'è sempre un momento nel corso della propria vita in cui puoi avere di fronte la possibilità di cambiare tutto e avere il coraggio per farlo, rompendo antiche e tristissime consuetudini. Il volume di Oliviero La Stella è, così, una testimonianza preziosa di una fase di transizione, come ripete ancora Bruno Trentin. Una fase di profonde trasformazioni e basti pensare all'immenso sviluppo delle tecnologie e alle loro potenzialità, anche sul modo di vivere e di «sapere». Insomma anche lo «struzzo» (titolo di uno dei racconti più significativi) può imparare a volare, a rifarsi una vita. Così come Giovanni, l'operaio che chiude la raccolta e che narra del suo 23 marzo a Roma, può rendersi conto alla fine che la sua militanza, le sue lotte, il suo impegno, il suo lavoro, sono serviti a qualcosa. Succede quando, un po' stanco e un po' deluso dalla sua vita tra casa integrazione e un amaro ritorno ad una fabbrica del tutto trasformata e incomprensibile, gli capita di scoprire attorno a sé, nel treno che raggiunge la capitale, tante facce di giovani. Anche lui ritorna a volare.

Lo spiaggiatore di Oliviero La Stella Fazi, pagine 145, euro 9

Wladimiro Settlemili

In un volume fotografico Tano D'Amico ha raccolto i suoi scatti «al femminile»: dalle lotte davanti alle fabbriche alle manifestazioni di oggi

## Donne, donne, donne... cosa riuscite a fare per noi!

Tano D'Amico c'è sempre. Sulle piazze, nei vicoli, negli aeroporti e tra le case occupate. A Milano come a Bologna, a Roma come a Napoli o in Sicilia. Pare sempre che la sua macchina fotografica si trovi ovunque, nel più assoluto silenzio e senza strombazzamenti, nel momento giusto al posto giusto. Eccolo, questa volta, tra le donne del profemminismo, tra quelle delle case occupate o insieme alle ragazze che manifestano per la pace. È proprio questa la grande capacità di questo noto e bravo professionista italiano che, fino dalle prime esperienze con la macchina fotografica, fece una precisa e inequivocabile scelta di campo: quella di trovarsi sempre, pronto a scattare, tra chi non veniva fotografato da nessuno. Piccoli angoli di grandi problemi, personaggi minimalisti che sollevavano interrogativi sempre attualissimi, ma che parevano riguardare una minoranza derelitta e sottoproletaria.

Poi, piano piano, quei problemi diventavano importanti, maturavano, crescevano a livello nazionale e investivano i palazzi decisionali e la politica. Tano D'Amico era già passato di là e aveva scattato fotografie, documentato e testimoniato. Il fotografo, insomma, era come sgusciato tra un fatto e l'altro, senza disturbare, senza farsi notare, senza esibire la propria capacità di comunicare, per poi cogliere il nocciolo del problema.

Ora ha pubblicato *Una storia di donne. Il Movimento al femminile dal '70 agli anni no global* (Intra Moenia). Il libro si apre non con una delle solite presentazioni, ma con una serie di riflessioni dello stesso fotografo sulle immagini al femminile, sul modo di riprendere le lotte, sui



modi delle donne di mettersi insieme e battersi per qualcosa per il quale valeva la pena di rischiare, di ritrovarsi insieme, di prendersi per mano e affrontare gli agenti e i carabinieri, fuori dai grandi cassoni nelle periferie disastrose delle grandi città o davanti ad una fabbrica.

Ecco alcune di queste riflessioni che sono, in realtà, delle fotografie descritte e raccontate: «Le ragazze si staccano ancora dagli affreschi, si prendono sottobraccio e scendono a ballare per le strade. Il fotografo continua ad avere fede nell'invisibile, nelle immagini delle donne». E ancora: «Le donne più degli uomini resistono alla rimozione dei nostri anni. Sono state più innovatrici, più sovversive. Hanno fatto vedere che si può vivere in un

mondo rovesciato. Hanno realizzato di più. Le loro istanze sono diventate diritti riconosciuti in tutto il mondo».

Le foto di Tano D'Amico, in questo che solo formalmente è un piccolo libro che non aspira ad certo a fare da controaltare ai grandi libri fotografici patinati e spesso inutili, sono limpide, forti, di un realismo dolce, ma inequivocabile. Non «accomodano» la realtà, ma ne danno testimonianza, con rispetto e attenzione. C'è davvero tanto amore e tanto affetto, dentro, per le donne: per le giovani operaie nelle periferie disastrose delle grandi città o davanti ad una fabbrica. E per quelle che sfilano, per le prime femministe di Roma o per l'anziana signora con lo scialle sulle spalle e le mani e il viso con tante rughe che però tiene in mano un mazzetto di mimosa. E quanto rispetto e tenerezza per quelle donne dell'Irpinia, subito dopo il terremoto, per quelle di Napoli, della Calabria o di Palermo. E per quelle prime quattro ragazze che nel 1978, al Policlinico di Roma, sono nel letto ad aspettare che venga, per la prima volta, attuata la legge sull'interruzione di gravidanza.

